Giuseppe Ferrera, Giuseppe Privitera e Giuseppe Rizzo, i tre accusati di aver ucciso Angelo La Barbera mentre vengono trasferiti dal carcere di Perugia

Chi ha condannato a morte l'uomo indicato come uno dei capi della mafia?

Fine da gregario per il boss La Barbera

Anche il magistrato inquirente ora pensa che si sia trattato di un regolamento di conti e non di dispute per la supremazia all'interno del carcere — Si discute su come possa essere avvenuto il delitto e non si va ad indagare sulle radici del crimine — Come Al Capone

Dal nostro inviato

PERUGIA, 29.

«Le caratteristiche sono quelle del delitto mafioso, ma sulle carte processuali forse non starà scritto mai: testimoni non ce ne sono stati, chi sa tace e gli autori dell'esecuzione hanno la bocca cucita». Questo dice oggi Arioti, il sostituto procuratore che si occupa della fine di «don Angelo» La Barbera crivellato di pugnalate nella cella adibita ad infermeria che da tre mesi occupava nel carcere perugino. Ieri sera non era di questo avviso tanto che si era affrettato a mandare un fonogramma al ministro di Grazia e giustizia sostenendo che si era trattato di un omicidio scaturito da «rancori personali». Intendendo dire, cioè, che la fine del capo della mafia esecutiva, uno dei pezzi da novanta dell'onorata società, doveva essere attribuita a piccole rivalità per la supremazia dentro l'istituto di pena.

Qualcosa evidentemente ha fatto cambiare idea al magistrato inquirente il quale tuttavia sembra molto scettico sulla possibilità di risalire agli eventuali mandanti del delitto. Forse lo ha convinto la scoperta che i tre accusati dell'assassinio, Giuseppe Ferrera (che sarebbe stato l'autore materiale) 38 anni da Siracusa, Giuseppe Rizzo, 37 anni da Alcamo e Giuseppe Privitera di 44 anni da Palermo, tutti in carcere per gravissimi reati facevano parte di una cosca che gli altri detenuti chiamavano «di zi' Giuseppe». O forse a far cambiare idea al magistrato è stata la rilettura degli atti dell'Antimafia e i «profili» che quasi tutti i giornali hanno dedicato ad Angelo La Barbera.

Uno così, un boss di quella statura e di quella forza, non si ammazza per un «rancore»: le leggi mafiose sono ferree.

Qualcuno ha detto e scritto che La Barbera è stato ucciso come Pisciotta, il luogotenente di Giuliano assassinato nel carcere dell'Ucciardone con un caffè alla stricnina. Ma tra le due morti c'è un abisso, l'abisso che esiste tra la vecchia e la nuova mafia, tra i metodi della prima e quelli della seconda. Sono due dimensioni completamente diverse.

Pisciotta non era un capo, era un gregario anche se di rango, uno «che sapeva» e che perciò è stato fatto fuori. La Barbera era un capo, era l'uomo del quale l'antimafia (ricostruendo la «carriera») ha scritto, riprendendo un passo di una sentenza del giudice Cesare Terranova «è un tipico esempio di mafioso asceso dai bassi ranghi al ruolo di capo, per la intraprendenza, mancanza di scrupoli ed ambizione... Angelo la Barbera nello spazio di un decennio si eleva al rango di facoltoso imprenditore — almeno questa è la sua qualifica apparente — concedendosi un tenore di vita raffinato...». La Barbera è l'uomo della strage di Ciaculli (sette carabinieri morti nella esplosione della giulietta imbottita di tritolo), è il nemico del Greco, è l'uomo che ha importato in Italia i «regolamenti di conti» all'americana. Egli stesso per tre volte era riuscito a sfuggire ad attentati.

Nella vecchia mafia erano i gregari ad essere eliminati «per avvertimento», spesso per convincere i capi a venire a patti. Nella nuova mafia, quella della speculazione edilizia e del traffico della droga, sembra che i capi scendano in prima fila a fronteggiarsi. E in questo faccia a faccia qualche volta anche un pezzo da novanta ci rimette la pelle. Non è accaduto così per Al Capone ucciso in carcere durante una rissa artatamente organizzata?

E' accaduto così per Angelo la Barbera?

Chi ha ucciso Pisciotta non si è mai saputo, gli esecutori materiali di Don Ancileuzzu si conoscono: ma in fondo è lo stesso perché i mandanti restano sempre nell'ombra. Né sembra che sia servito molto per ora lo intervento di un ispettore ministeriale, il dottor Traverso inviato per accertare come si sono svolte le cose ieri sera. Lo stesso direttore del carcere non ha potuto fare altro nel corso della conferenza stampa che chiarire aspetti marginali della vicenda, cioè come è stato possibile materialmente che i tre detenuti, spalleggiati da altri due che poi non hanno partecipato materialmente all'ultima fase della azione, abbiano potuto raggiungere ed uccidere La Barbera.

Ora si comincerà a disquisire — e qualcuno questa mattina l'ha già fatto in modo provocatorio — se il carcere di Perugia era troppo «libero», se c'era sorveglianza, se le guardie carcerarie si sono comportate secondo le regole: tutto questo servirà, forse, solo a dare un giro di vite nei confronti di chi resta nel carcere senza sognarsi di uccidere.

L'inchiesta invece segnerà il passo nelle secche tipiche delle cose mafiose, non servirà certo per andare alla ricerca delle responsabilità dirette, di coloro che il delitto lo hanno deciso e progettato. E non servirà certo neppure per conoscere quali sono stati i protettori di Angelo la Barbera, chi ha deciso, ad esempio, che dovesse essere trasferito a Perugia in un centro clinico che non funziona da mesi (tanto che quando arrivano detenuti veramente bisognosi di cura il direttore del carcere deve mandarli al Policlinico) per inesistenti malesseri. Chi aveva detto che Trento non era adatta ad ospitare questo boss e che era necessario riportarlo a «climi più mediterranei».

E se ci si mettesse in una ottica diversa, se si tentasse almeno questa volta di scavare nel groviglio delle collusioni che fanno sopravvivere e prosperare la mafia probabilmente si riuscirebbe anche a capire perché uomini come Angelo la Barbera una volta che, finalmente, finiscono nella rete della giustizia e sono condannati a 22 anni in appello riescono a farsi ridurre la pena a 10 anni.

E forse anche perché muoiono ammazzati magistrati come Ferlaino che guarda la coincidenza, presiedeva la corte che ridusse così sensibilmente l'unica vera condanna subita dal boss mafioso.

E forse se oltre a svolgere questi accertamenti burocratici, queste indagini amministrative chi di dovere andasse a controllare le strane ma significative coincidenze tra l'esplodere della mafia dei sequestri calabro-milanesi, i soggiorni in Calabria e a Milano di uomini come don Angeluzzu, e il vertiginoso crescere di certi conti in banca forse si scoprirebbe chi e che cosa ha messo il coltello in mano ai tre della cosca di «zi Giuseppe». Non certo il «rancore».

Paolo Gambescia

L'inchiesta a Catanzaro

Alla ribalta gli informatori delle stragi

Avvisato di reato un sottufficiale del Sid: falsa testimonianza per l'«affare Serpieri» - A lungo interrogato l'amico di Bertoli - Viaggio al Nord?

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 29

Comunicazione giudiziaria ad un maresciallo del SID per falsa testimonianza, conferma di un importante retroscena nelle indagini sulla cellula fascista veneta, preannuncio di un viaggio dei giudici catanzaresi nel Veneto e a La Spezia per una verifica di circostanze emerse nel corso di recenti interrogatori di testi e imputati: sono queste le ultime novità nel supplemento di inchiesta sulla strage di piazza Fontana affidata al giudice istruttore di Catanzaro, Gianfranco Migliaccio e al sostituto procuratore Mariano Lombardi e che, come diremo meglio più avanti, si va rivelando sempre meno scontato. Ma andiamo per ordine.

La comunicazione giudiziaria è stata indirizzata al maresciallo del SID Gaetano Tanzilli (attualmente in servizio al ministero della Difesa) e riguarda uno degli episodi chiave dell'indagine e cioè la famosa «nota Serpieri», cioè l'informativa di questo agente fascista (uno dei tanti fascisti di cui si serviva il servizio segreto, come l'inchiesta conferma con sempre maggiore chiarezza) secondo la quale, a compiere parte degli attentati del dicembre del '69, sarebbe stato Mario Merlino in collegamento con Stefano Delle Chiaie, a sua volta legato al gruppo fascista portoghese di Serac e Leroy che si nascondeva dietro la sigla dell'agenzia di stampa Aginterpress.

L'informazione sarebbe stata raccolta appunto dal maresciallo Tanzilli il 17 dicembre '69 (cinque giorni dopo l'attentato) ma è stata subito avvolta dal mistero. Recentemente sono stati sentiti a Catanzaro sia Serpieri, sia il maresciallo Tanzilli, il quale avrebbe negato di avere raccolto l'informazione da Serpieri. Una settimana fa, infine, i giudici catanzaresi si sono improvvisamente recati a Roma presso il SID per tentare di accertare questa ed altre circostanze. La comunicazione giudiziaria al maresciallo Tanzilli è senza dubbio da mettere in relazione con questo viaggio. L'accusa è di falsa testimonianza. Probabilmente sarebbe stato accertato che fu proprio il maresciallo Tanzilli a raccogliere l'informativa.

Per quanto riguarda, invece, la conferma importante cui si diceva su un retroscena delle indagini sulla cellula fascista veneta, è stato sentito stamane, nel carcere di Catanzaro, proveniente da quello di Sassari, dove si trova recluso per truffa, il pregiudicato padovano Francesco Tommasoni, amico di Gianfranco Bertoli, autore della strage alla questura di Milano, il quale nel giugno del '69 presentò al commissario Juliano l'altro pregiudicato Giuseppe Roveroni, il quale, a suo dire, gli aveva confessato che la cellula del Freda, Ventura e Pozzanna stava preparando una serie di attentati in Italia, mentre la stessa era da ritenere responsabile di quelli già avvenuti nel Veneto, compreso quello ai danni del rettorato dell'Università di Padova del 19 aprile 1969.

Successivamente, come si ricorderà, il commissario Juliano fu accusato di aver costruito le prove contro i neofascisti e venne estromesso dall'incarico. Ma lo sviluppo delle indagini gli doveva dare pienamente ragione al punto da essere assolto pienamente nel processo di primo e secondo grado e reintegrato nella sua funzione. Dopo aver smentito la propria confessione di fronte al giudice di Treviso Stiz, interrogato ancora dal giudice di Milano, Roveroni messo anche a confronto con lo stesso commissario Juliano, confermò tutto. Oggi, a sua volta, Tommasoni, ai giudici di Catanzaro, ha confermato di avere presentato Roveroni al commissario Juliano e di aver saputo da lui, precedentemente, il piano eversivo della cellula fascista veneta. Anche la notizia di un viaggio nel Veneto (a Bassano del Grappa e Treviso) e a La Spezia, dei giudici catanzaresi è da mettere in collegamento con gli ultimi sviluppi dell'inchiesta (il viaggio a La Spezia è legato, probabilmente, alla deposizione di Torquato Nicoli, l'altro agente del SID che ha fornito elementi sul fallito golpe Borghese del 1970).

C'è da dire, poi, che i giudici catanzaresi sono sempre in attesa, di conoscere i risultati di importanti indagini avviate in Grecia per stabilire il ruolo avuto nelle vicende del '69 dai servizi segreti dei colonnelli e per sapere anche se il signor P., di cui si parla appunto in un rapporto dei servizi segreti ellenici (sulla cui autenticità esistono, comunque, ancora perplessità), sia Pino Rauti, il deputato del MSI, fondatore di «Ordine nuovo», e fra i principali imputati nel supplemento di istruttoria affidato ai giudici calabresi.

La strada imboccata autorizza per altro a pensare che siano nelle mani dei giudici catanzaresi già molti elementi nuovi che consentirebbero di stabilire, per prima cosa, le responsabilità e collusioni di settori del SID nella strategia della tensione e, in secondo luogo, aprirebbero anche spiragli su responsabilità da ricercare ben più in alto dello stesso SID.

Franco Martelli

Il terribile carcere di Catania

Due uccisi e due feriti in cella in quattro mesi

L'accoltellamento di Giuseppe Sciuto era stato preceduto da un'altra brutale eliminazione

Dal nostro corrispondente

CATANIA, 29

Quello del giovane detenuto catanese, Giuseppe Sciuto di 31 anni ucciso a coltellate nel carcere giudiziario di Catania è il secondo omicidio nel giro di 4 mesi che si verifica tra le mura della prigione catanese. Tra i due assassinii si contano ben dieci ferimenti di detenuti, sempre accoltellati da commandos di incappucciati.

Si inizia il 15 luglio con una rissa in una delle celle: Giuseppe Maino, 27 anni, catanese, in attesa di giudizio per rapina e trasferito a Catania da Ragusa nell'imminenza del processo, resta ucciso e feriti i suoi compagni di cella Francesco Ferrera e Sebastiano Marano. In un'altra cella poco distante vengono trovati feriti pure Giovanni Consoli e Angelo Sciotti.

Il primo ottobre viene accoltellato Carmelo Calanducci, il principale imputato del processo per il rapimento dell'agrario catanese Aldo Falumbo. Siamo alla vigilia del processo e questo episodio viene classificato come un «avvertimento» a tenere la bocca cucita: ma Calanducci farà poi in aula delle clamorose accuse contro il deputato missino Enzo Trantino indicandolo quale organizzatore

Il 12 ottobre viene accoltellato il catanese Orazio Abate di 27 anni. Il 26 è la volta di Domenico Abate di 23 anni solo omonimo del precedente e proveniente dal carcere di Enna.

Proprio dal 26 ottobre la sequenza degli episodi di sangue si fa incalzante: l'indomani vengono accoltellati due detenuti provenienti dal carcere di Ragusa Giovanbattista Impoco e Francesco Vagirca, entrambi di 21 anni. Ieri mattina è stata la volta di Filippo Speranza di 23 anni catanese, che ha detto di essere stato aggredito all'alba mentre dormiva nella cella e di ieri sera è l'assassinio di Giuseppe Sciuto.

Sempre uguale la tecnica di tutte le aggressioni: uomini incappucciati con mezze maniche di pullover bucate all'altezza degli occhi, che compaiono all'improvviso in qualsiasi parte del carcere e che sempre, dopo aver colpito, riescono a farla franca. Dell'uccisione di Giuseppe Sciuto si sa soltanto quello che hanno dichiarato due agenti di custodia e cioè di aver trovato il giovane già cadavere nella sua cella.

La violenza nel carcere catanese, come nella maggior parte di quelli siciliani, sembra dunque ormai incontrollabile, ma non è che l'estrema conseguenza di una situazione carente da tutti i punti di vista. Il carcere di Catania sta scoppiando: i locali sono adatti per circa 300 persone mentre attualmente ve ne sono ospitate 520. Gli agenti di custodia sono pochissimi.

«Dopo aver concesso alcune giuste libertà ai detenuti — afferma un agente di custodia — non si sono create le strutture necessarie per fronteggiare le nuove esigenze e noi ci troviamo nell'impossibilità di svolgere il nostro compito».

a. s.

Il giudice D'Ambrosio ha già trasmesso gli atti alla sezione competente

Della morte di Pinelli si riparlerà in tribunale

Il dibattimento sulla querela sporta dal commissario Calabresi contro il professor Baldelli era stato sospeso in attesa della chiusura delle indagini sulla fine dell'anarchico — Probabilmente riprenderà sempre a Milano

Dalla nostra redazione

MILANO, 29

Gli atti dell'inchiesta istruttoria sulla morte di Giuseppe Pinelli, conclusasi con la sentenza in cui si ritiene come più verosimile l'ipotesi del malore, sono stati trasmessi dal giudice Gerardo D'Ambrosio alla prima sezione penale del tribunale di Milano. E' la sezione che dovrà celebrare il processo Baldelli-Calabresi, sospeso in attesa della chiusura delle indagini condotte da D'Ambrosio. Il processo, come si sa, venne aperto sulla base della querela sporta da Calabresi nei confronti del professor Pio Baldelli, allora direttore responsabile del periodico «Lotta continua». La querela era per diffamazione, avendo il giornale accusato Calabresi di avere assassinato Pinelli. Baldelli, inoltre, era anche accusato di avere diffuso notizie false e tendenziose.

Il processo, durante il quale vennero interrogati tutti gli ufficiali giudiziari presenti all'interrogatorio conclusosi con la morte di Pinelli, si interruppe clamorosamente, in seguito alla ricusazione dell'allora presidente del tribunale, Carlo Biotti, avanzata dall'avv. Lener, patrono di Calabresi. L'interruzione avvenne proprio quando il processo era giunto nella sua fase più accesa, e cioè quando il tribunale, accogliendo le richieste della difesa, stava per disporre la riesumazione del cadavere di Pinelli. Poi, come è noto, venne la riapertura dell'inchiesta sulla morte dell'anarchico, decisa dal compianto procuratore generale Luigi Bianchi D'Espinosa, sulla base di una denuncia presentata da Licia Rognini, la vedova di Pinelli. Ora che l'inchiesta si è conclusa, il pubblico dibattimento dovrebbe riaprirsi, in teoria anche fra un mese, ma presumibilmente non prima della prossima primavera, essendo tutti i ruoli della prima sezione del tribunale ormai coperti.

Sulla possibilità di celebrare il processo non pare esistano forti dubbi. In teoria, un processo per diffamazione può cadere per il ritiro della querela. In questo caso, però, non sembra che la cosa sia possibile. L'art. 156 del codice penale afferma, infatti, che «il diritto di remissione si estingue con la morte della persona offesa dal reato». Nella specie, la persona offesa, e cioè il commissario Calabresi, è stato assassinato il 17 maggio 1972. La decisione di ritirare la querela non sembra che possa essere presa dalla moglie. C'è infatti, una sentenza della Cassazione dell'8 ottobre 1951 che precisa che «poiché ai sensi dell'art. 156 il diritto di remissione della querela si estingue con la morte della persona offesa, i suoi eredi non possono validamente fare la rimessione della querela a suo tempo sporta dal defunto». L'imputato, inoltre, può non accettare la rimessione.

L'avv. Marcello Gentili, difensore del prof. Baldelli, con il quale abbiamo parlato stamane, ci ha dichiarato che, a suo parere, il processo sarà celebrato. Soffermandosi poi sulla sentenza, depositata ieri dal giudice D'Ambrosio, l'avv. Gentili ci ha detto: «Il giudice istruttore è arrivato a quello che per noi era un punto di partenza, e cioè la convinzione che Pinelli non si sia ucciso e che la tesi del suo suicidio sia servita per confermare le false accuse di strage nei confronti degli anarchici. Di qui traggono origine le ipotesi sulla sua morte, da quella del malore — ritenuta più verosimile dal giudice — a quella dell'omicidio volontario: e da questo punto avrebbe dovuto partire una istruttoria sulle responsabilità per quella morte. Il fatto che l'assurdità del suicidio sia stata finalmente condivisa dal magistrato è quindi, dal punto di vista umano e personale, molto per chi ha seguito questa vicenda tragica dal suo inizio e ha portato avanti questa convinzione, largamente condivisa dall'opinione pubblica; ma, dal punto di vista civile e politico, rappresenta soltanto un passo per comprendere il significato di quanto è accaduto, cioè la morte violenta in questura di un cittadino onesto; e, dal punto di vista giudiziario, ha scarso significato dal momento che conclude, invece di iniziare, un processo che non si è ritenuto di fare».

Per comprendere il significato di quanto è accaduto in quella tragica notte fra il 15 e il 16 dicembre 1969 il giudice D'Ambrosio ha condotto indagini lunghe e scrupolose, concludendo che la tesi del suicidio venne avanzata dall'allora questore Marcello Guida perché «gradita ai superiori». D'Ambrosio, però, non è stato il primo magistrato inquirente, e le macroscopiche e gravissime omissioni della prima inchiesta, hanno compromesso in modo probabilmente decisivo la possibilità di un accertamento della verità. A D'Ambrosio, inoltre, non è stato possibile interrogare il commissario Luigi Calabresi. Non potè farlo perché il procuratore generale si era riservato di precisare l'accusa nei confronti di Calabresi, scegliendo fra l'omicidio volontario o colposo, dopo il deposito della perizia medico-legale già in corso. Quando Calabresi venne assassinato, la perizia non era stata ancora depositata e il PG, di conseguenza, non aveva ancora sciolto la riserva. Il giudice, quindi, non era in grado di interrogare l'imputato, giacché non era ancora nella possibilità di contestargli il reato

La perizia, come è noto, venne depositata il 30 giugno 1972. Partendo da queste premesse, non è naturalmente possibile stabilire un nesso fra la uccisione di Calabresi e la imminente fissazione di un suo imminente interrogatorio di fronte al giudice D'Ambrosio, in veste di imputato. In assenza di elementi precisi, l'ipotesi può risultare soltanto suggestiva.

Ibio Paolucci

Al PM di Brescia gli atti sulle trame nere

Sam-Fumagalli: istruttoria chiusa contro 65 fascisti

Un dossier di 118 volumi sulle attività eversive dei diversi gruppi

Dal nostro corrispondente

BRESCIA, 29.

Il giudice istruttore dottor Giovanni Arcai ha concluso la sua indagine sulle trame eversive dei gruppi legati alle SAM-Fumagalli prima del rinvio a giudizio degli imputati. Una istruttoria laboriosissima, durata 21 mesi, racchiusa ora in 118 volumi. Uno «spaccato» di storia, dal 1970 ad oggi, dei movimenti eversivi del nostro paese, che non riguarderà solo fatti accaduti in Lombardia, ma presenterà coollegamenti con le altre cellule nere come la «Rosa dei venti» e lo stesso «golpe» di Valerio Borghese del 1970. Gli imputati sono 65; i mandati di cattura emessi 45, di cui 40 eseguiti; sono tuttora latitanti Giuseppe Picone Chiodo, Gaetano Orlando, Luciano Bonocore, Luciano Benardelli e Bruno Falsaci.

Picone Chiodo in realtà era stato fermato a Stanberg in Germania il 14 maggio di quest'anno dal capitano Delfino, del nucleo investigativo dei carabinieri di Brescia, ma successivamente le autorità tedesche non avevano concesso la sua estradizione, rimettendolo, dal luglio in libertà provvisoria, dietro il pagamento di una cauzione di ben 37 milioni di lire.

Gli interrogatori degli imputati sono 275, oltre 400 quelli dei testimoni e delle parti lese.

Le perquisizioni effettuate 240, undici le perizie tecniche eseguite e 23 le domande di libertà provvisoria accolte nel corso della indagine con «limitazione» (l'obbligo cioè di non uscire dal comune di residenza).

I reperti raccolti sono stati racchiusi in novanta bauli: in essi c'è anche un plastico della cella ove ha soggiornato, legato ad una catena, l'architetto Cannavale di Milano, durante il suo sequestro e la cassa, con dei fori per l'areazione, usata per il suo trasporto nello scantinato di via Poggi a Milano, sede della «Sam-Mar».

L'istruttoria non sempre è filata liscia: ha avuto i suoi momenti difficili. Gli imputati hanno presentato, in particolare Carlo Fumagalli e l'avvocato Adamo Degli Occhi — (attualmente in libertà provvisoria, concessagli alcuni mesi fa con una sconcertante sentenza dalla corte di appello di Brescia) — una ventina di ricorsi contro i mandati di cattura, sollevando problemi di competenza e di ricusazione del giudice istruttore presso la Corte di Cassazione a Roma e la Corte d'appello a Brescia.

I ricorsi sono stati tutti respinti; ultimi, in ordine cronologico, quelli presentati dal difensore del latitante Luciano Bonocore e, ultimissimo, respinto proprio ieri, quello di Carlo Fumagalli, che tentava di far slittare l'istruttoria a Milano.

Per quanto riguarda infine l'ultima fase, quella cioè del rinvio a giudizio degli imputati, i tempi di scadenza sono assai precisi, secondo le nuove norme di procedura penale. Facendo il calcolo sui tempi lunghi, i massimi previsti dalla legge, a fine febbraio o ai primi di marzo il giudice istruttore dottor Arcai sarà in grado di emettere sentenza di rinvio a giudizio degli imputati, dopo avere esaminato le richieste del PM le «osservazioni» avanzate sia dai difensori che dalle parti civili. Per ora si è costituito parte civile solo il comune di Brescia

Carlo Bianchi

Sequestrato un medicinale che provoca l'epatite

Dalla nostra redazione

GENOVA, 29

Dopo una cura di iniezioni di «Trilergan» compiuta per guarire da forme allergiche si sono «scoperti» colpiti da epatite virale e simultaneamente ricoverati negli ospedali genovesi Giovanni Ravera, Tiziana Zappulli, Marisa Bara Bino, Mario Berti, Marina Stefanini, Giambasilio milliano Scaffidi, Vanna Sosio, Anna Pegorer, Mario Togo, Giuseppina Tega.

Eravamo ai primi del gennaio scorso. Le diagnosi fornivano l'indicazione che il virus dell'epatite potesse essere contenuto nelle fiale delle iniezioni I nominati si sono messi d'accordo di chiedere i danni, rivolgendosi all'avvocato Giorgio Buglioni. Il legale ha presentato le denunce al pretore di Sampierdarena Mario Marras per pazienti ricoverati nell'ospedale della delegazione (per il centro Genova analoga denuncia è stata presentata al pretore Rossini).

Marras ha concluso oggi la sua indagine preliminare e ha ordinato il sequestro delle partite di «Trilergan» in tutte le farmacie, nei magazzini e nei laboratori. Nello stesso tempo il pretore ha inviato i primi avvisi di reato

L'accusa sarebbe rivolta, per ora, ai titolari della ditta «Crinos» di Como, produttrice del medicinale.

I dirigenti della «Crinos» correvano ai ripari affermando di aver tutte le carte in regola. Avevano confezionato le fiale usando gammaglubine provenienti dall'Istituto sieroterapico milanese Serafino Belfanti, con tanto di licenza dell'Istituto superiore della Sanità.

Il ministero della Sanità, dopo che erano state presentate in Italia centocinquanta denunce, decidevano il sequestro del «Trilergan», dopo aver verificato che le gammaglubine provenivano da una partita che gli USA avrebbero destinato ai paesi del terzo mondo e che, in effetti, contenevano «Antigena australiana», sostanza che si ritiene legata al virus dell'epatite.

Il pretore di Sampierdarena vuole ora andare a fondo per la ricerca delle responsabilità relative alla presenza del farmaco; anche dopo il sequestro ordinato dal ministero, risulterebbe che a Genova, l'atto di sequestro non sarebbe stato a suo tempo notificato né all'Assessorato regionale della Sanità né al medico provinciale.

g. m.

Motore in fiamme a un velivolo dell'Alisarda

OLBIA, 29.

Un incendio sviluppatosi al reattore sinistro di un «DC 9» della compagnia aerea «Alisarda» poco dopo il decollo dalla pista dello scalo di Olbia - Costa Smeralda ha costretto il pilota del velivolo ad un repentino atterraggio. L'incidente non ha provocato danni ai venti passeggeri che si trovavano sull'aereo eccettuata una comprensibile preoccupazione che si è diffusa tra i viaggiatori all'annuncio del rientro.

Biblioteca Universale Rizzoli

ECCO LE NOVITÀ DI OTTOBRE

IN EDICOLA E LIBRERIA

Giovanni Dusi
IL GALLO ROSSO
Introduzione di Giorgio Luti
L. 1.000

Montanelli-Gervaso
STORIA D'ITALIA
vol. XVIII
La civiltà barocca
L. 900

Charles M. Schulz
VINCA IL PEGGIORE!
L. 800

Herbert George Wells
LA MACCHINA DEL TEMPO
Su licenza dell'Editore Mursia
Introduzione di Renato Oliva
L. 900

Anna Maria Ortese
IL MARE NON BAGNA NAPOLI
Introduzione di Giulio Cattaneo
Premio Viareggio 1953
L. 900

Michail Bulgakov
CUORE DI CANE
Introduzione di Angelo Maria Ripellino
L. 900

Knerr
BIBÌ E BIBÒ
Introduzione di Ranieri Carano
L. 1.500

IN LIBRERIA

Franz Kafka
LA METAMORFOSI
Introduzione di Giuliano Baioni
Edizione bilingue
L. 1.200

Carlo Goldoni
IL CAMPIELLO
A cura di Luigi Lunari
con le note di regia di Giorgio Strehler
L. 1.200

Anton Čechov
Tutti i racconti VI
UNA SCOMMESSA
Traduzione e introduzione di Alfredo Polledro
L. 1.200

Ugo Foscolo
ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS
A cura di Guido Bezzola
L. 1.400

François Châtelet
LA FILOSOFIA DELLE SCIENZE SOCIALI (dal 1860 ai nostri giorni)
Storia della filosofia vol. VII
L. 3.000

Confucio
I DIALOGHI
Introduzione di Pietro Citati
Traduzione di Fausto Tomassini
L. 1.500

George Grosz
IL NUOVO VOLTO DELLA CLASSE DIRIGENTE
L. 2.300

La classica collana economica